

Sociologia e Beni Culturali

Ad una sensibile e confortante crescita della sensibilità nei confronti di un delicato e complesso capitolo quale quello dei Beni culturali, si aggiunge il parere scientifico di una disciplina come la sociologia che affronta e studia l'argomento da un punto di vista particolare con considerazioni che il più delle volte sfuggono alle interpretazioni di ordine storico ed architettonico. A questo proposito per l'inserito di questo numero abbiamo scelto alcuni brani tratti dal volume n. 1 "Castelli Palazzi Musei", edito da Luigi Reverdito nel novembre 1989 e relativo al convegno tenutosi a Trento su "Contributi ad una Sociologia dei Beni Culturali".

L'opera, a cura di Franco Demarchi, raccoglie i contributi portati in sede di convegno dallo stesso Demarchi e da R. Togni, M. Longhi, A. Rosati, M. Tessarolo, C. Ferrari, R. Strassoldo, A. Gorfer, R. De Negri, G. Condini. Oltre al testo di presentazione di Demarchi, riportiamo l'intervento di Raimondo Strassoldo, professore di sociologia rurale all'Università di Udine.

Presentazione

di Franco Demarchi

Inauguriamo con quest'opera collettanea, dedicata alla metamorfosi di castelli medioevali in palazzi rinascimentali ed ora in musei di vario contenuto, una raccolta di studi sugli aspetti sociologici dei beni culturali. La sociologia ha bisogno di abbondanti informazioni attinte da ricerche afferenti a discipline diverse, per elaborare prudentemente il proprio punto di vista e il proprio orientamento diagnostico su una tematica relativamente nuova. Sempre più se ne rileva l'importanza e l'urgenza.

Infatti siamo in una fase di aspettative generali celermente avanzata, rispetto ad una generazione addietro.

La Società del benessere ha diffuso in tutti gli strati sociali un tenore di vita che permette di risolvere i problemi di sussistenza e di sicurezza senza le preoccupazioni e le ansietà che hanno dominato i secoli trascorsi. Per conseguenza nuovi bisogni si sono affacciati: spesso sono indicati come esigenze di qualità della vita.

È facilmente riscontrabile come negli anni Ottanta l'espandersi della cultura, l'attesa e il piacere di comunicare, la spinta ad una elevazione del senso della dignità personale, abbiano fortemente incentivato la ricerca di prestazioni culturali. La spesa per il godimento di beni capaci di accrescere la cultura soggettiva è notevolmente aumentata.

Opere d'arte e relitti storici che fino a metà del nostro secolo erano apprezzati soltanto da una élite intellettuale, oggi trovano crescente interesse anche nelle masse di istruzione generica. Sorgono istituti per il recupero e il restauro, assessorati ed enti che attendono alla salvaguardia e alla pubblicizzazione di "beni culturali", si diffondono guide che insegnano a comprenderne il valore. Sono oggetti di dimensioni assai varie, dal monumento all'affresco, al monile, di fattura diversificata, di stile e di richiamo d'ampiezza territoriale assai diffusa.

In Italia, dove sembra sia collocato oltre un terzo di questi beni rispetto al totale planetario, il costo della conservazione e della valorizzazione risulta enorme. L'opinione pubblica italiana è piuttosto favorevole a "lasciar fare" a governi e intendenze specialistiche, ma non è ancora sufficientemente convinta che i beni culturali costituiscono per chi li possiede un onere sociale

universale che va difeso, protetto, compreso, trasmesso da tutta la collettività. Ci si domanda: perché? Quali vantaggi materiali, intellettuali, morali ne scaturiscono?

Il cultore della scienza che si occupa della socievolezza e della socialità vuole affrontare questo problema, in dialettica con le discipline affini, sia spaziando in ambiti teorici e comparativi della massima ampiezza, sia concentrando l'attenzione su fatti empirici esemplari, per cogliere linee di tendenza, riserve e accenti, limiti e promesse in ordine a previsioni, precauzioni, espansioni di interesse sociale, che i vertici governativi hanno bisogno di conoscere, sia a livello locale che nazionale e mondiale.

Non si registra soltanto un bisogno diffuso di novità, ma anche un bisogno di radicamento nell'ambiente storico da cui la nostra personalità è emersa. La tradizione intelligentemente ripensata, rivela tante cose da dire, non soltanto in chiave romantica ma anche in forte appello preparatore di una più obiettiva e generale interpretazione scientifica del cammino dell'uomo nel mondo.

In questo primo lavoro abbiamo esteso l'ascolto a competenti di storia locale, di museologia, di psicologia, per registrare il percorso di una galleria dei beni culturali: castelli, palazzi, musei del Trentino. Intendiamo allargare l'orizzonte investigativo a territori adiacenti alla provincia di Trento, che rappresenta l'avamposto italofono del secolare impero romano-germanico. Intendiamo seguire anche altri itinerari concomitanti, come quello che conduce dai castellieri neolitici ai santuari e alle chiese insigni, come quello che conduce dall'artigianato artistico ad una raggera di oggetti minuscoli ma carichi di espressività, o quello che accompagna la festa popolare con stendardi e monumenti ispirati a visioni ideologiche ondegianti fra l'intimità paesana e la dimensione nazionale ed universale.

Porgo un vivo ringraziamento ai collaboratori di questo primo volume, che apre una serie di lavori storico-sociali, empirici ed interdisciplinari di vivo interesse sociologico. Grazie anche a tanti amici che hanno compreso il significato culturale del nostro impegno e vi hanno prestato valido sostegno.



La tutela del patrimonio castellano: l'esperienza del Friuli - Venezia Giulia

di Raimondo Strassoldo

1. INTRODUZIONE: IL PASSATO E IL MODERNO

L'idea che gli oggetti e i manufatti del passato debbano essere conservati anche in mutate condizioni socio-culturali, quando abbiano perso le loro funzioni utilitarie e quando le loro forme estetiche differiscano da quelle dominanti, è un'idea squisitamente moderna e, se ci pensiamo bene, affatto peculiare. Mi sembra si possa agevolmente sostenere la tesi che quasi tutte le società conosciute hanno avuto pochi scrupoli a modificare e distruggere o lasciar deperire il patrimonio di oggetti ed edifici ereditati, quando non più immediatamente utili o non più rispondenti alle credenze o ai gusti. Le eccezioni riguardano manufatti del tutto eccezionali, se non altro per robustezza di costruzione o la semplice mole (es. le piramidi); manufatti tali che la loro distruzione avrebbe richiesto quantità altrettanto ingenti di energia di quelle assorbite nella loro costruzione; o manufatti, come le grandi cattedrali, che incorporano una tale somma di investimenti energetico-simbolici della comunità, da rendere difficilmente pensabile un loro rimodellamento per adattarle al mutare degli schemi estetici. Forse fa eccezione anche qualche intera società, dove si sia instaurata abbastanza per tempo la norma della conservazione delle forme del passato, e non solo sul piano degli oggetti e delle architetture. Questo carattere peculiarmente "passatista" e "conservazionista" è talvolta attribuito, ad esempio, alla società inglese, e la tesi potrebbe essere corroborata da infiniti indizi. Ad esempio, in Inghilterra si è continuato a costruire e ricostruire strutture "gotiche", fino in pieno Settecento, cosicché solo uno iato di pochi decenni separa il "gotico autentico" dal "revival gotico" ottocentesco. Non costituiscono invece eccezioni i casi in cui il patrimonio del passato è stato conservato anche per tempi lunghissimi, quando a tale continuità corrisponda anche la staticità delle strutture socio-culturali. Ci riferiamo ad esempio alle società "senza storia", rette unicamente dalla tradizione, e viventi in uno stabile "presente etnologico".

Come si spiega allora la norma moderna, ormai pressoché universalizzata, della necessità di conservare quanto più possibile delle cose ereditate dalle epoche precedenti? Quali sono le costellazioni storiche che hanno portato all'emergenza (formazione e diffusione) di questo valore ormai fondamentale nella cultura moderna?

Credo ci siano almeno due ordini di spiegazioni principali. Il primo si inquadra nella teoria del progresso e dell'evoluzione socio-culturale: il principio della conservazione del patrimonio culturale è un principio "superiore", cui l'umanità è potuta giungere solo a certi livelli del suo sviluppo, e che pone finalmente termine a pratiche "arretrate", come quella dell'oblio e distruzione del passato. E qui si possono allegare vari ragionamenti sul perché si tratti di un principio superiore. Il principale fa riferimento alla teoria dei bisogni (e qui è di rito citare il nome di A.Maslow), e soprattutto ai bisogni di sicurezza e di identità (e il suo reciproco, identificazione). Sicurezza, perché la permanenza delle strutture fisiche del passato contribuisce al senso di stabilità, certezza, comprensibilità del mondo; identità e identificazione,

perché tale permanenza contribuisce anche alla stabilità e definizione del proprio posto nel mondo, del proprio io nella storia.

Il secondo ordine di spiegazioni è più strutturale, (in uno degli infiniti sensi di questa parola-passpartout) e si riferisce al preciso contesto storico (socio-culturale) di emergenza della norma. Che è, crediamo, indubbiamente quello della nascita della società "moderna", di cui qui si rilevano in particolare i caratteri di razionalizzazione e secolarizzazione, i concomitanti fenomeni di revival storicistico ottocentesco.

Con la caduta delle certezze religiose tradizionali, dell'assolutezza di valori trascendenti, la società moderna ha cercato altri "ubi-consistam", e uno di questi è stata l'esaltazione, in taluni casi l'assolutizzazione del processo storico stesso (Hegel). Non sembra dubbio che il vangelo della conservazione e del restauro, diffuso a partire dallo scorcio del diciottesimo secolo, sia espressione della contemporanea religione della storia. E si può qui ricordare anche le connessioni tra questa religione e quella della nazione (Herder). La ricostruzione simbolica del passato nazionale, nella storiografia e in altri ambiti di vita socio-culturale, si traduce evidentemente con facilità nella valorizzazione, conservazione e ricostruzione dei monumenti architettonici di esso. Verso la fine dell'ottocento il nesso tra conservazione delle forme fisiche del passato in funzione della costruzione dell'identità nazionale coinvolgerà non solo i grandi monumenti architettonici (e gli altri manufatti "artistici") ma anche il tessuto edilizio minore, (Sitte) e poi l'intero paesaggio. I primi movimenti per la conservazione del paesaggio tradizionale (sia urbano che rurale e naturale), in Europa, sono chiaramente colorati di nazionalismo romantico. In sintesi si può quindi affermare che il valore "conservazione" è emerso, in Europa, in concomitanza con l'ascesa dello Stato nazionale e della società "borghese", razionalistica e secolarizzata. Esso costituisce uno dei suoi fondamenti culturali ed ideologici, una delle sue fonti di legittimazione simbolica, in sostituzione di quelle religiose tradizionali. La sua funzione precipua è quella di contribuire alla costruzione dell'identità collettiva.

Certamente si tratta solo di uno dei tanti aspetti della società moderna, e, fino ai nostri giorni, non certo il principale. Esso è anzi in contraddizione con altri valori, quali quello del progresso e della razionalità strumentale, che comportano invece l'abbandono del "vecchio e inutile", in favore del nuovo e dell'efficiente. Risultante da questa contraddizione è uno dei principi dominanti della filosofia ottocentesca in tema di gestione del patrimonio culturale, e in particolare architettonico: e cioè il principio del "monumento", per cui sono da salvare ed esaltare solo le espressioni più macroscopiche del passato, magari isolandole dal contesto, mentre il resto del tessuto può essere travolto dalle nuove esigenze. Il superamento di questa filosofia del monumento, e l'estensione del principio della conservazione anche a interi complessi edilizi e paesaggistici, alle espressioni "minori" della cultura materiale, è un tratto caratteristico della cultura conservazionistica più recente.

Quando si sottolinea che nella società moderna il valore "conservazione" è in competizione con parecchi altri, anche di segno contrario, si apre il discorso dell'effettività e della forza di tale valore nella prassi sociale, dei rapporti tra i gruppi sociali che se ne fanno portatori e quelli che danno priorità a valori diversi ed alternativi; il discorso della discrepanza tra principi e realtà, tra essere e dover essere; ma anche, più prosaicamente, il discorso della diversità tra le varie sottoculture della società moderna, sottoculture nazionali, professionali, di classe, ecc. Nella società



contemporanea, o almeno in quella europea, il valore della conservazione è ormai pienamente istituzionalizzato, e in larga misura anche tradotto in norme formali; i documenti del Consiglio d'Europa, con la sua Carta del Restauro, la Dichiarazione di Amsterdam e le legislazioni nazionali in tema di patrimonio artistico, architettonico e paesaggistico, ne sono ampia testimonianza. In certi stati e regioni sembra ormai che quasi tutto ciò che ha più di qualche decennio e un minimo di dignità formale possa essere considerato testimonianza del passato, elemento d'identità locale, bene culturale degno di essere conservato. In Italia ormai si considerano tali anche le Case del Fascio. Non meraviglia quindi che di tanto in tanto qualcuno lamenti quasi un eccesso di valorizzazione, una certa inflazione di vincoli protezionistici. E bisogna anche ammettere che settori ancora piuttosto ampi della società, e in particolare gli strati meno istruiti, rimangono ancora intimamente estranei a questa filosofia della conservazione, tipica piuttosto delle élites. Così, di fronte ad una cultura della conservazione ormai largamente istituzionalizzata ai livelli superiori, e tradotta anche in norme formali, persiste una prassi di massa in buona misura ispirata ad altre priorità. In questi termini credo si possano conciliare le apparentemente opposte tesi, sostenute da illustri relatori anche in questo seminario, di un eccesso di vincolismo conservazionistico e di esaltazione di ogni eredità del passato (Demarchi), ovvero, al contrario, di una tragica carenza di conservazione, e di massiccia, costante perdita di beni culturali (Del Grosso). Sono tutt'e due vere nel senso che la prima si muove sul piano delle norme, la seconda su quello della realtà effettuale, fisica prima ancora che sociale. Perché bisogna ricordare che l'erosione del patrimonio culturale è un fatto naturale, legato alla legge dell'entropia: ogni struttura materiale (non vivente, e con l'eccezione di limitati fenomeni dinamici, come le "strutture dissipative" di Prigogine e quelle "morfogenetiche" di Thom, e a certi livelli di realtà) tende alla disgregazione. La conservazione delle strutture artificiali richiede una continua, intenzionale attività di manutenzione e restauro da parte dell'uomo. La scomparsa delle testimonianze del passato, la loro trasformazione e sostituzione con manufatti rispondenti alle funzioni del presente, è un fatto naturale. La cultura della conservazione è una delle massime espressioni dell'antagonismo tra la volontà umana e le forze della natura.

Ma oltre alla erosione entropica, il patrimonio della cultura materiale è soggetto anche ad una rarefazione relativa, dovuta alla rigidità dell'offerta, in rapporto alla crescita della domanda. La sensazione di continua perdita di beni culturali può anche essere dovuta all'aumento di attenzione per essi.

La tendenza attuale, come si è accennato, è quella dell'estensione della qualifica di "bene culturale", meritevole di tutela, a classi sempre più vaste di manufatti, purché siano espressione di una cultura o "di qualche particolare momento attraverso cui è venuta a formarsi una particolare comunità". Evidentemente, qui siamo all'intersezione tra il concetto tradizionale di cultura, quale espressione "superiore" dello spirito umano, e il concetto "antropologico", che tende a far coincidere il culturale con tutto ciò che non è meramente "naturale", biologico; ovvero che è peculiarmente umano, artificiale. A questa stregua, evidentemente, tutto diventa cultura, e diviene difficile operare distinzioni oggettive all'interno di essa. Incidentalmente si può ricordare che proprio la cancellazione della distinzione tra "alta" e "bassa" cultura, tra cultura e incultura, è una delle caratteristiche della società "post moderna", secondo alcuni dei suoi principali teorizzatori¹. Altrettanto evidentemente, la mancanza di regole oggettive di distinzione, si risolve in attribuzione di potere discrezionale nelle mani degli operatori del ramo; saranno gli esperti, e i politici che ad essi

si affidano, a decidere di volta in volta cosa è bene culturale e cosa non lo è. Come sempre, l'anarchia prepara il terreno alla tirannide; la tirannide degli esperti, mitigata soltanto dalla loro molteplicità e dalla competizione, spesso aspra, tra essi. Ma non sembra esserci dubbio che esista un gap e una tensione tra l'élite dei guru della cultura e della conservazione, e la massa della popolazione. Non c'è (ancora?) un reale, convinto, effettivo consenso sociale su quei principi. La risata liberatoria che ha scosso l'Italia al tempo della beffa di Livorno sulle false sculture di Modigliani era sintomatica della tensione profonda tra "la gente" e i gran sacerdoti dell'arte².

2. CONSERVAZIONE E RESTAURO DEI CASTELLI: CONSIDERAZIONI GENERALI

Un altro problema connesso alla concezione ampia, tollerante, ecumenica di "bene culturale"-problema particolarmente rilevante al tema di questo convegno-riguarda la dimensione temporale, e cioè la mancanza di criteri oggettivi per privilegiare i valori di un certo momento storico dagli altri. Molti beni architettonici hanno una vita secolare o millenaria, nel corso della quale hanno subito numerose trasformazioni. Spesso il loro restauro e recupero impone delle scelte tra i vari "strati" che vi si sono accumulati nei secoli, impone delle scelte di valore: quali elementi sono da considerare "originali" e quali "aggiunte posteriori", quali sono elementi formalmente validi e quali sono "superfetazioni", quali sono "organici inserimenti" e quali intrusioni, ecc. È il problema, ben conosciuto da archeologi e restauratori, del livello spaziotemporale a cui fermare il lavoro di "ripulitura". Nell'ottocento vigevano alcuni principi oggettivi in questo campo, alcuni modelli largamente standardizzati; ad esempio, i castelli (e possibilmente anche le chiese) dovevano essere restaurati in modo da riportarli alle forme medioevali, in quanto era diffuso un pregiudizio antibarocco. Oggi la cultura del restauro è molto più democratica e relativistica, non discrimina più a priori tra le testimonianze dei diversi tempi; la selezione, ove indispensabile, avviene caso per caso, sulla base di diverse considerazioni ad hoc, e quindi spesso legate al gusto personale dell'operatore. Ciò che ovviamente, tra l'altro, alimenta continue dispute tra esperti; quella che per l'uno è un'operazione di squisita sensibilità, per l'altro è una barbara devastazione, o un'esibizione narcisistica, o un esempio di kitsch, o di vile eclettismo, e così via. Le cronache dell'architettura e del restauro, come tutti sanno, grondano di polemiche sanguinose e di critiche all'acido prussico; poche corporazioni professionali sono litigiose e maldicenti come quelle degli esteti, appunto per la mancanza di regole abbastanza specifiche e abbastanza consentite. Da questa mancanza di certezze, di valori assoluti, derivano anche alcuni dei più recenti principi tecnici del restauro. Così, mentre un tempo si tendeva alla sua mimetizzazione, invisibilità, oggi si insiste sulla sua trasparenza: gli interventi, le parti aggiunte, vanno chiaramente distinte dagli elementi originali. Un altro principio, ancor più indicativo di questa situazione di incertezza e relativismo, è quello della reversibilità: poiché non si può essere sicuri di essere intervenuti nel modo giusto, si deve poter sempre correggere gli errori senza compromettere gli elementi originali³.

Per quanto riguarda quella particolare categoria di beni culturali che è il patrimonio architettonico, un problema di fondo è quello della congruenza tra forma (struttura) e funzione. Più che in altri manufatti artistici, infatti, qui il valore delle forme è

strettamente legato a funzioni utilitarie: la difesa, la residenza, la produzione. Sul significato, importanza e valore di questa congruenza vi sono differenti, e anche contrastanti, teorie estetiche; le teorie "pure" dell'"arte per l'arte" le minimizzano, le teorie "vitalistiche" e pragmatiste la enfatizzano; ma in generale sembra esservi un certo accordo sull'ideale della congruenza e, al contrario, sul principio che si dovrebbe evitare l'uso dei beni culturali architettonici secondo modalità del tutto estranee e contrastanti con le loro funzioni originali. Più o meno esplicitamente, l'edificio è visto come un organismo vivente⁴, la cui struttura non è apprezzabile separatamente dai processi che vi si svolgono (secondo i teorici più esigenti, non è ammessa neanche una eccessiva incongruenza tra le strutture interne e le facciate). Ciò pone un difficile problema per quei beni architettonici, come i castelli e le opere fortificate in genere, che hanno irrimediabilmente e quasi totalmente perduto le funzioni militari originarie; è il problema della loro "rianimazione" o, con parola orrenda ma molto più precisa, "ri-funzionalizzazione". Riprenderemo tra poco tale problema; qui basti avvertire che nessuna soluzione è in grado di restituire all'opera la sua originaria unità di forma e funzione, e quindi il suo valore originario, la sua "autenticità", la sua "aura", che può prodursi solo dalla totale armonia tra le varie componenti dell'oggetto e il suo contesto globale. Il castello è espressione macroscopica di una formazione sociale irrimediabilmente scomparsa, e ogni sua possibile utilizzazione, nella società attuale, ne tradisce in qualche misura il senso e il valore. Non è quindi a priori condannabile la scelta, molto diffusa in altri tempi e paesi, di restituirli alle forze erosive della natura. *Ad impossibilia nemo tenetur*, l'"accanimento terapeutico" per mantenere qualche forma di vita artificiale, ridotta e vicaria, in un castello come in un organismo vivente, non può essere una norma generale, se non altro per motivi di fattibilità economica.

D'altra parte, vi sono molte ragioni che consigliano la conservazione anche di queste opere. Intanto, spesso esse ospitano elementi architettonici di qualche valore artistico-formale, che solo rimanendo integrati nel castello possono essere pienamente apprezzati. La spoliatura di complessi architettonici, e la concentrazione dei loro elementi artisticamente più importanti in musei, sono operazioni che cozzano contro i moderni principi dell'ambientazione, della contestualizzazione, della visione gestaltica-olistica.

Secondariamente, i castelli sono solitamente punti forti, nodali della struttura del paesaggio; la loro ubicazione risponde a principi di controllo del territorio, e quindi delle reti di comunicazione, in parte validi ancor oggi. Sono dei "Landmarks", visibili da grandi distanze, centri focali dei panorami, soprattutto nelle regioni collinari e montane, dove essi sono normalmente in posizione eminente; o lungo le coste di fiumi, laghi e mari⁵. Certamente essi svolgono questi ruoli anche allo stato di rovine; e anzi, questo può aumentare il loro potere di suggestione. Com'è noto, esisteva un tempo, e dura ancor oggi, una poetica delle rovine, che ha portato anche, in epoca romantica, alla costruzione di rovine artificiali nei parchi. Il problema è che le rovine sono instabili, e tendono più o meno rapidamente a scomparire. Ne consegue la necessità di operare comunque interventi di consolidamento e anche restauro, in qualche misura, se si vuole mantenere il segno del paesaggio.

In terzo luogo, spesso il castello non è isolato, ma sorge in una comunità tuttora vivente e funzionale – un borgo, un villaggio. In questi casi, la presenza di una rovina al centro dell'abitato è difficilmente accettabile, per motivi funzionali, di ordine e di

sicurezza pubblica, di igiene; ma anche per motivi psicologici ed estetici. Esiste allora una tendenza spontanea all'utilizzo del castello per scopi diversi da quelli originali – se non altro, come cava di materiali da costruzione; spesso, per funzioni pubbliche, comunitarie (caserma, prigione, uffici, ecc.), apportandovi le necessarie trasformazioni.

In quarto luogo molti castelli hanno comunque subito, nel corso dei secoli, varie trasformazioni nel loro mix funzionale, e quindi anche delle loro forme originarie. Fin dalle origini, alle loro funzioni eminentemente militari (difesa, sorveglianza) erano connesse anche funzioni economiche (centro di immagazzinamento di vettovaglie), residenziali (di una comunità più o meno numerosa, gerarchizzata e articolata), e di servizio (centri di giurisdizione, di cultura, ecc.). In qualche caso, il castello era anche un centro di organizzazione economica del territorio, un centro aziendale agricolo. In questi casi è pienamente giustificata la persistenza della struttura castellana, anche dopo il venir meno delle funzioni militari. In alcuni paesi, come la Francia e la Germania, tale processo di "rifunzionalizzazione" è così antico e generale che i termini "Chateau" e rispettivamente "Schloss" sono stati estesi ad indicare qualsiasi insediamento signorile nelle campagne; all'incirca il corrispettivo della "villa" italiana classica. La problematica della conservazione del patrimonio castellano rientra così in pieno in quella, più generale, del patrimonio architettonico.

E tuttavia essa mantiene la propria specificità, perché i castelli "veri e propri" presentano caratteristiche fisiche – localizzazione spesso isolata, grandi dimensioni, strutture destinate alle operazioni militari, ecc. – che li distinguono dagli altri edifici, e in generale si traducono nella necessità di ingenti risorse per la manutenzione e il restauro. La frequente incapacità finanziaria dei proprietari di affrontare tali spese si traduce, a sua volta, nella necessità di interventi pubblici, e quindi di una politica di conservazione dei castelli. Ciò richiede l'elaborazione delle legittimazioni culturali ed ideologiche di tali politiche; elaborazione particolarmente delicata, perché si tratta, in sostanza, di giustificare il mantenimento in vita dei segni di un tipo di società – quella feudale ("militare", in termini spenceriani) – che è ancora generalmente considerata, nella *Halbkultur* contemporanea, in termini di obbrobrio. Non si deve infatti dimenticare che, in molti paesi, alcune strutture sociali di tipo feudale – ad esempio i titoli nobiliari, la grande proprietà agricola – sono giunte fino ai nostri giorni, e che l'ostilità delle masse per il mondo simboleggiato dai castelli era profondamente radicata (anche se solo inconscia e latente) fino a pochi anni or sono. Non mi constano ricerche sociologiche empiriche su questo tema⁶, ma la mia ipotesi è che fino agli anni '60 anche in regioni politicamente "moderate", come il Triveneto, il degrado e la scomparsa dei castelli non turbasse particolarmente l'opinione pubblica, nel cui inconscio collettivo forse rimaneva qualche memoria dei secoli di tentati e sperati assalti al castello, da parte di contadini e di borghesi. E ho la sensazione che se non fosse stato per i vincoli della legge 1089, e per le difficoltà tecniche delle operazioni, molte amministrazioni locali avrebbero dato via libera alla demolizione di innumerevoli castelli e opere fortificate. Incidentalmente, si può qui ricordare che proprio il costo delle demolizioni ha salvato molte di tali opere, in passato: questo sembra ad esempio documentato per Parma⁷, una delle ultime città italiane a demolire le proprie mura, per mera carenza di fondi; e sembra plausibile per la proverbialmente avara Lucca.

Il problema era quindi di elaborare una legittimazione teorico-



culturale per convincere la comunità locale, l'opinione pubblica, e la classe politica ad essa democraticamente sensibile, dell'opportunità di destinare risorse pubbliche alla conservazione di un vasto patrimonio architettonico che, a differenza delle chiese e conventi, non rispondeva più a funzioni e valori tuttora vivi (anche se indeboliti, rispetto alla passata dominanza) nel popolo, e che a differenza di palazzi ed altri monumenti, non presentava di solito valori artistico-formali di immediata e pacifica evidenza. Si trattava, in altre parole, di integrare nella società moderna - borghese, utilitaristica, democratica - i residui materiali del passato feudale.

Come si è ricordato all'inizio, non mancano nella "alta" cultura moderna i presupposti per l'estensione del principio della conservazione e del restauro anche a questa fascia di beni culturali: lo storicismo che esalta il valore di ogni esperienza e testimonianza storica, il nazionalismo che esalta le peculiarità nazionali anche sul piano dell'architettura e del paesaggio. E senza dubbio castelli ed opere fortificate rientrano in quest'ottica, e già nell'ottocento molte di esse sono state recuperate e ricostruite a questi fini. Si pensi, in Italia, al caso della Val d'Aosta e del Piemonte. Ma, in tempi più recenti, si trattava di estendere sistematicamente quest'opera nei riguardi dell'intero, vastissimo patrimonio castellano, in seno ad una società in cui prevalevano ormai largamente su ogni altro, almeno a livello di massa, i valori dello sviluppo economico e dell'efficienza.

Un modo di affrontare il problema è stato quindi di tradurre la problematica dei beni culturali in termini consonanti con l'ethos prevalente, e cioè in termini economici; sviluppando quindi il tema della loro redditività, soprattutto in funzione di quell'importante settore dell'economia moderna, e in specie italiana, che è il turismo. Si è quindi elaborata una "teoria economica dei beni culturali", in cui i costi della loro "offerta" (conservazione, manutenzione, restauro, sviluppo), sono confrontati con la loro utilità, la loro attitudine a soddisfare una domanda sociale, ad attivare flussi di reddito; e si è anche tentato di legittimare in termini economici anche gli investimenti pubblici chiaramente non immediatamente redditizi (teoria dei "public wants" e dei "merit goods"). Si è sottolineato che gli investimenti nella conservazione e valorizzazione di questo tipo di beni sono ad alta intensità di lavoro, e possono ampliare settori di occupazione molto qualificata; e, infine, che la domanda di questo tipo di beni, come di quelli culturali in generale, è molto elastica⁸.

Si è quindi elaborata una tipologia di possibili utilità economiche dei castelli, soprattutto nel settore del turismo culturale: castelli come musei di se stessi, come contenitori di musei di altre cose, come centri di attività culturali (convegni, ecc.), ma anche come sedi di attività alberghiere (dei più vari tipi e livelli), ma anche di semplice ristorazione; e tutte le possibili combinazioni delle attività precedenti. Ormai esiste anche in Italia, come in molti altri paesi europei, una vasta esperienza in questo settore⁹.

Un altro modo è stato quello di far leva sulle nascenti, o rinascenti, esigenze di costruzione delle identità a livello subnazionale, e in particolare a quello regionale. Le ampie competenze concesse alle regioni in tema di incentivi allo sviluppo economico, di turismo e di organizzazione del territorio aprivano favorevoli prospettive in questa direzione. Il patrimonio castellano, generalmente trascurato dallo Stato centrale in quanto "architettura minore", poteva diventare invece un aspetto importante nello sviluppo dell'immagine della regione, sia a scopi "interni" e simbolico-politici, sia a scopi "esterni" ed economico-turistici. In altre parole, alcune regioni hanno fatto della maglia dei castelli

uno dei loro connotati tipici, largamente pubblicizzati; uno dei "piatti forti" del loro "menù turistico".

3. L'ESPERIENZA DEL CONSORZIO PER LA SALVAGUARDIA DEI CASTELLI STORICI DEL FRIULI-V.G.

Nella regione Friuli-V.G. queste operazioni di elaborazione teorico-culturale, di convincimento dei politici e dell'opinione pubblica, di traduzione e conversione, e di sperimentazione pratica, sono state svolte, nel corso di giusto vent'anni, essenzialmente da un particolare "gruppo di pressione" denominato "Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli-V.G."

È da ricordare che il Friuli, per la sua posizione geopolitica di porta nordorientale di accesso all'Italia, era particolarmente ricco di castelli ed opere fortificate (anche, secondo recenti scoperte, di veri e propri "valli"), per lo più risalenti all'epoca longobarda e soprattutto a quella degli imperatori sassoni (secolo X), che ne disposero la sistematica costruzione a difesa delle devastanti incursioni degli Ungari. In seguito, altre fortificazioni furono innalzate nel contesto delle rivalità tra gli Asburgo e Venezia e della difesa contro le incursioni turche (sec. XV); in particolare le fortezze di Gradisca e Palmanova.

La rete dei castelli era particolarmente densa nella zona centrale, pedemontana e collinare, della regione. Il "pezzo" più famoso, per mole, posizione, e valore storico, artistico e architettonico, era il castello di Colloredo di Montalbano, illustrato dai lavori di Ippolito Nievo. Ma altri castelli sorgevano nella bassa pianura, a difesa delle vie d'accesso dal mare, e altri ancora sul versante orientale; tra cui quelli di Gorizia, Duino e Trieste.

Il Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici è sorto nel 1967 ad opera di un gruppo di proprietari di castelli alle prese con i complessi problemi tecnici ed economici della conservazione e del restauro. È significativo che del nucleo originario facevano parte diversi neo-proprietari, di estrazione borghese-imprenditoriale e quindi dotati di spiccato senso pratico, spirito d'iniziativa, e capacità organizzativa; a differenza di molti dei proprietari di estrazione nobiliare. Il consorzio si differenziava in questo nettamente da un'altra associazione operante in regione, cioè la sezione friulana dell'Internationales Burgen Institut, a finalità piuttosto di puro studio.

Fossero o meno i loro castelli vincolati ai sensi della legge 1089, era evidente che sui loro conduttori gravava una responsabilità socio-culturale che andava ben al di là dei loro interessi di privati proprietari; ed era dunque legittima l'aspettativa di un interessamento dell'ente pubblico ai loro problemi. La motivazione prima del Consorzio era quindi il coordinamento degli sforzi dei singoli nei confronti delle Pubbliche Amministrazioni, come la Sovrintendenza (allora alle Belle Arti) e soprattutto dell'allora giovanissima regione Autonoma del Friuli-V.G. Una seconda importante finalità era quella dell'assistenza tecnico-amministrativa ai singoli soci nel predisporre progetti e pratiche di restauro; il consorzio si munì, e contribuì a formare, alcune competenze e consulenze architettoniche e giuridiche specialistiche in questo campo. Una terza finalità era il coinvolgimento e la sensibilizzazione delle amministrazioni locali e delle popolazioni, attraverso opportune iniziative pubbliche. Una delle prime manifestazioni del Consorzio fu un convegno su questi temi.

La base associativa crebbe rapidamente, fino a comprendere in pratica tutti i proprietari, privati e istituzionali non solo di castelli ma anche di opere fortificate in genere; ad esso aderiscono

anche amministrazioni comunali, provinciali ed ecclesiastiche. Ad esso fanno capo oggi circa 80 di tali opere (o parti di esse, in caso di proprietà divise). È in progetto l'estensione del suo campo di attività anche alle "case fortificate", presenti in numero ancora non noto nelle campagne friulane. Nel 1979, il Consorzio ha ottenuto il riconoscimento di personalità giuridica.

Le attività sviluppate dal consorzio in questi anni sono molto varie e numerose. Esso ha avuto qualche parte nella elaborazione di alcune delle leggi regionali di tutela del patrimonio architettonico, e in particolare della L.R.60 del 1976 che, pure insufficientemente finanziata e penalizzata da alcuni difetti tecnici, costituisce tuttora lo strumento principale di intervento della Regione nel settore.

Fino alla metà degli anni '70 si andavano rafforzando iniziative di valorizzazione culturale incentrate sui più prestigiosi castelli della zona collinare, e in particolare Colloredo: visite guidate, concerti, mostre d'antiquariato.

Questa linea di sviluppo fu tragicamente interrotta dal terremoto del 1976, che colpì con particolare violenza proprio la zona più ricca di castelli. Ciò costrinse il Consorzio, ed i suoi singoli soci, ad occuparsi della teoria e soprattutto della prassi della ricostruzione, e a porsi ancora una volta, con particolare pregnanza, il problema del senso, della finalità della ricostruzione dei castelli; il problema della loro rianimazione e uso. Si doveva infatti giustificare la destinazione a questo fine, anche a vantaggio dei privati proprietari, di ingenti risorse pubbliche. Il castello di Colloredo, da solo, necessitava di una ventina di miliardi.

La crisi è stata felicemente superata, quasi tutti i castelli solo danneggiati sono stati restaurati, e si sta pensando anche alla ricostruzione integrale "anastilosi" di quelli distrutti, come Prampero (che solo pochi mesi prima del sisma era stato ristrutturato da Afro Basaldella come atelier, mostra permanente e centro culturale).

Negli anni più recenti, il Consorzio ha proseguito le sue attività di promozione di manifestazioni culturali nei castelli: il ciclo "serata al castello", patrocinato e sostenuto dalle amministrazioni provinciali di Udine e da quella regionale, che presenta, oltre a concerti, anche spettacoli teatrali e balletti; il ciclo "concerto al castello", svolto in tutta la regione, nella stagione estiva, che nel corso degli anni ha raggiunto notevoli livelli qualitativi e ha consolidato un grosso pubblico di affezionati. Questi due cicli comportano la collaborazione tra amministrazioni pubbliche, enti locali (Pro Loco, Aziende di soggiorno, ecc.) e i proprietari. Organizzato direttamente dal consorzio è invece il ciclo "incontri culturali al castello", in cui si presentano pubblicazioni del consorzio, si discutono concrete esperienze di restauro, o si tengono conferenze su simili temi. Infine, si organizzano mostre fotografiche ed artistiche, d'antiquariato, di artigianato artistico; e visite guidate, soprattutto in occasione di convegni scientifici presso le due università regionali.

Ovviamente i singoli soci, e specie quelli istituzionali, sviluppano iniziative loro proprie. Particolarmente importanti quelle che riguardano i castelli dei capoluoghi provinciali.

Molto curata è l'attività editoriale del consorzio. Esso pubblica un ricco bollettino trimestrale, *Castelli*, e diverse collane di monografie: *Documentazione*, *Castelli storici*, *Assistenza*, *Studi e progetti*, *Varie*, alcune delle quali presentano una dozzina di titoli.

Infine il Consorzio collabora ormai sistematicamente con la Regione e le altre amministrazioni pubbliche nella predisposizione di materiale divulgativo e turistico sui temi di competenza¹⁰, e con altre iniziative editoriali.

Tra le iniziative più direttamente finalizzate al restauro dei castelli, si può menzionare il "progetto 512", che, in riferimento alla nota legge sugli sgravi fiscali per chi investe in operazioni di conservazione e restauro di immobili vincolati, presenta una serie di schede di concreti possibili interventi, di diverso impegno finanziario, sui vari castelli e opere fortificate della regione. Lo scopo è quello di attivare interventi anche di estranei, come ad esempio Istituti di Credito¹¹.

In conclusione si può affermare che il consorzio ha contribuito in modo determinante allo sviluppo di una cultura della conservazione e del restauro in questa regione; non solo a livello di amministratori e politici, ma anche a livello di opinione pubblica. Il consenso sociale su questa linea sembra ormai totale; anche le forze tradizionalmente meno sensibili a questi valori fanno a gara per dimostrarsi paladine dei castelli¹². In alcuni casi, attorno a queste opere si sono sviluppate feste popolari di grande suggestione, forza attrattiva e redditività economica; i castelli sono tornati, almeno per qualche giorno all'anno, ad essere il centro vitale della comunità¹³.

¹ Sulle teorie sociologiche del post-modernismo cfr. il n° 5, 1988, della rivista "Theory, Culture and Society", interamente dedicata a questo tema. Altri aspetti sono toccati da A. Ardigo, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza Bari 1988.

² La sociologia dell'arte, che di tali rapporti dovrebbe occuparsi, è una disciplina ancora ben poco coltivata in Italia. Cfr. A. Scivoletto, voce *Arte*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.) *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline Roma 1987.

³ M. Strassoldo, *Il recupero del patrimonio architettonico fortificato*, relazione presentata ai colloqui internazionali "Castelli e città fortificate: storia, recupero, valorizzazione" organizzato dall'Istituto di Urbanistica e Pianificazione dell'Università di Udine e dal Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli-V.G., Palmanova, 1987 (fotocop.) p. 10.

⁴ La metafora organismica ricorre fin dalle prime riflessioni sull'urbanistica e l'architettura, in età classica, ed è diffusa anche nelle teorie estetiche dell'arte (ad es. quelle fondate sul concetto di empatia, di Lipps e Worringer). Tra i teorici moderni dell'architettura che l'hanno ampiamente usata si può ricordare Le Corbusier, sulle sue tracce, A. Doxiadis.

⁵ M. Strassoldo, op. cit. p. 9.

⁶ Vi si avvicina la ricerca di A. Gasparini sul centro storico di Gorizia, in cui si poneva (1975) agli intervistati, tra gli altri, il seguente item: "il centro storico mi fa venire in mente solamente le ingiustizie dei tempi in cui dominavano ristretti gruppi sociali". Purtroppo il tipo di elaborazione usata e la mancanza di dati comparativi non rendono facile la lettura del dato. Cfr. A. Gasparini, *Crisi della città e sua reimmaginazione. Effetti simbolici e valori di progettazione nel recupero del centro storico e delle aree urbane*. Angeli Milano 1982.

⁷ Comunicazione personale del prof. A. Moroni, univ. di Parma.

⁸ La letteratura economica sui beni culturali è cresciuta notevolmente anche in Italia (per non parlare di altri paesi) in questi ultimi anni: cfr. ad es. M. Causi, *L'impatto economico delle attività di gestione e conservazione dei beni culturali in Italia*, in AA.VV., *Le mura e gli archi. Valorizzazione del patrimonio storico-artistico e nuovo modello di sviluppo*, Editori Riuniti, Roma 1986; F. Perego (cur.), *Anastilosi. L'antico, il restauro, la città*, Laterza, Bari 1986; G. Boggetti, E. Gerelli, *Beni pubblici. Problemi teorici e di gestione*, Angeli Milano 1974; A. Villani, *Beni culturali. Conservazione e progetto*, Angeli Milano 1979.

⁹ I. Formentini (cur.) *Valorizzazione e riuso dei castelli*. Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli-V.G., Collana Documentazione, Quaderno n° 5, Cassacco (Ud) 1986.

¹⁰ La bibliografia completa e aggiornata si trova in ogni numero del citato Bollettino Trimestrale, al quale si rimanda.

¹¹ Cfr. la bella pubblicazione della Regione Friuli-V.G. *Castelli e Abbazie*, Trieste 1988.

¹² Così ad es. il Partito Comunista locale ha organizzato nel 1988, in collaborazione con i proprietari, una giornata di apertura al pubblico dei parchi delle ville patrizie e dei castelli della Bassa Friulana.

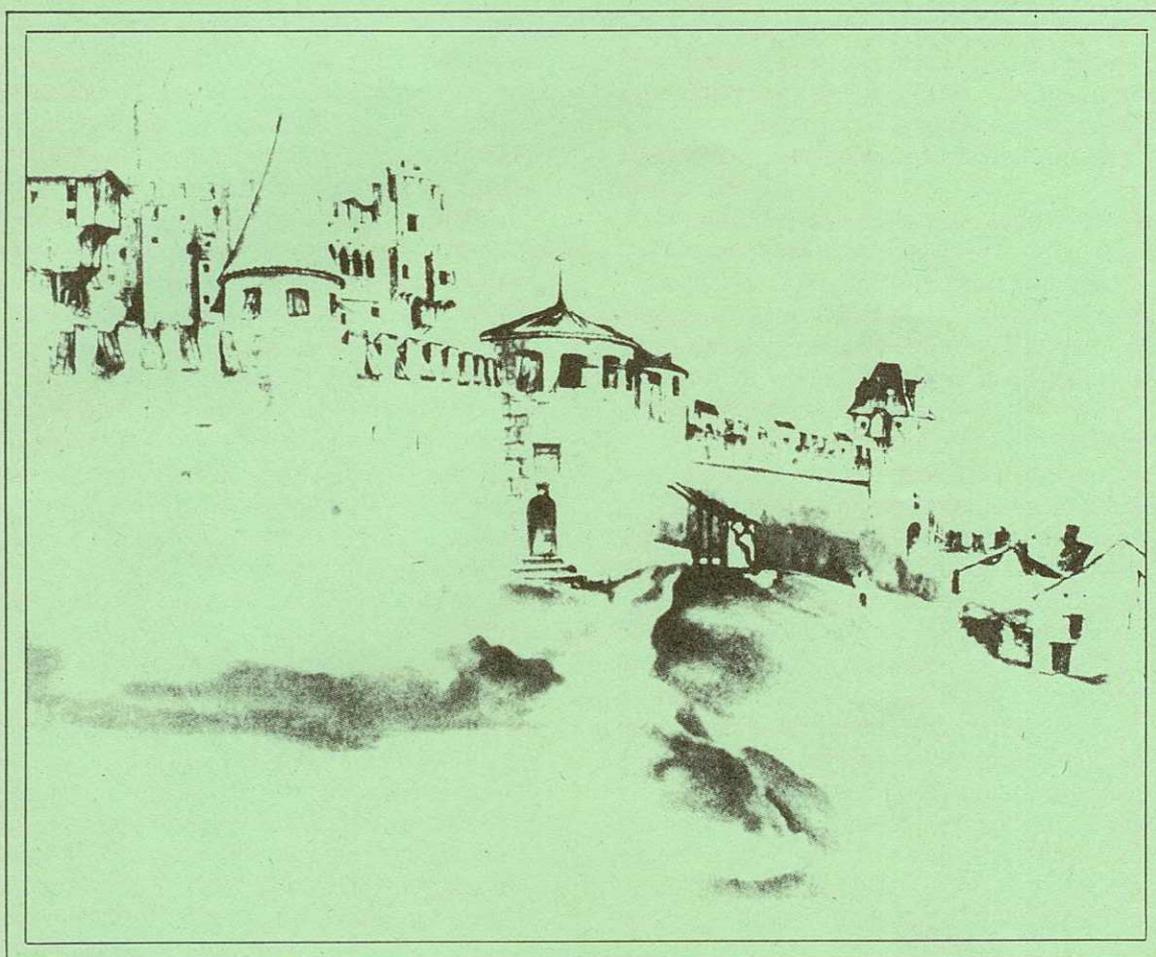
¹³ Una di queste feste, sempre in un castello della Bassa Friulana, si è rapidamente imposta come una delle più popolari e frequentate della regione, con un numero stimato di 40-50 mila presenze in otto giorni, e un giro d'affari che sta avvicinandosi ai 200 milioni.



CONTRIBUTI AD UNA SOCIOLOGIA
DEI BENI CULTURALI

a cura di FRANCO DEMARCHI

CASTELLI PALAZZI MUSEI



F. DEMARCHI - R. TOGNI - M. LONGHI - A. ROSATI
M. TESSAROLO - C. FERRARI - R. STRASSOLDO - A. GORFER
R. DE NEGRI - G. CONDINI

LUIGI REVERDITO EDITORE

